

presente nel decreto conciliare «Ad Gentes» sulle missioni, il termine «liberazione» ha finito per diventare uno dei soggetti principali della riflessione della Chiesa sul contenuto della missione oggi.

È così che la Chiesa e il missionario, sua punta di diamante, mentre realizza la sua missione primaria che è l'annuncio del Vangelo e l'appello alla conversione, incarna il Vangelo nelle strutture stesse della società e negli spazi che la società moderna crea.

Tutte le attività a servizio dell'uomo, per lo sviluppo, per la pace e la giustizia, diventano quindi parte in-

tegrante della missione. Ed il missionario non può quindi venire a patti con una società che vive sotto il segno della violenza e del profitto.

Sempre e dovunque, il missionario testimonia che proclamare il Vangelo coincide con il rifiuto ad assolutizzare qualsiasi potere umano, politico, finanziario, razziale, la supremazia di un popolo particolare o di una classe sociale. Perché il Signore è soltanto lui, il Cristo.

* Missionario Comboniano, direttore di Nigrizia (Vicolo del Pozzo, 1 - 37129 Verona).

aiuti

Aiutare a cambiare il sistema degli aiuti

di P. SILVIO BERNASCONI*

«Forse che i meccanismi deleteri si siano intrufolati anche negli aiuti che usiamo dare alle missioni e attraverso le missioni?»

Aiuto, arrivano gli aiuti!

Se ne sono accorti ormai tutti: il cosiddetto aiuto allo sviluppo concesso da governi, banche, istituzioni commerciali ed economiche ha fatto cilecca. I paesi «aiutati» diventano sempre più poveri e i «donatori» sempre più ricchi. E questo non certo, perché i ricchi sanno fare meglio, mentre i poveri sono pasticcioni, come si usa sentenziare a livello di discussioni da osteria. Ci dev'essere qualcosa nel meccanismo dei rapporti economici che non funziona. L'indebitamento ormai quasi incontrollabile dei paesi emergenti lo prova. Infatti sono sempre più numerosi

coloro che esigono un nuovo ordine economico.

È auspicabile che gli specialisti si mettano all'opera, e presto. Si tratta di evitare una serie di catastrofi, per i paesi poveri, ma anche per quelli che ancora per poco s'illuderanno di star meglio.

Per noi, non addetti ai lavori, sarebbe però troppo comodo star lì a guardare con le mani nelle mani e lasciar fare gli specialisti. Piuttosto è il caso di tentare una verifica anche da parte nostra. Che quei meccanismi deleteri in qualche modo si siano intrufolati anche negli aiuti che usiamo dare «alle missioni» e attraverso «le missioni»?

Non faremo scoperte clamorose come nell'economia «profana». I nostri «investimenti» non renderanno in poco tempo profitti molteplici e non progetteremo opere gigantesche col pretesto di aiuto allo sviluppo, mentre in verità queste opere portano profitto solo alle imprese nostre; invece, per le popolazioni del posto, facilmente sono disastrose.

Eppure è doveroso interrogarsi anche sulle conseguenze effettive dei nostri aiuti. Non per nulla già diversi anni fa, da ambienti di giovani comunità ecclesiali, si sono alzate voci richiedenti una «moratoria» di finanze e personale. Vi si esprime un comprensibile disagio, una preoccupazione di essere sopraffatti dal cosiddetto progresso, di perdere l'indipendenza e la propria identità.

Un ripensamento critico sulla prassi degli aiuti dovrebbe essere particolarmente severo con l'idea ingenua che, trasferendo semplicemente la nostra tecnologia spinta e raffinata, si possano risolvere problemi di miseria o di salute.

Una di quelle esigenze fondamentali per un vero e durevole aiuto è che coinvolga strettamente chi ne deve beneficiare. L'aiuto non deve risultare come un dono paternalisticamente concesso, ma come una forma di partecipazione allo sforzo della gente di migliorare la sua condizione di vita. Aiuti offerti perché «noi» siamo convinti che siano utili, è meglio non darli. Chi riceve dev'essere convinto dell'utilità, e non solo immediata, ma durevole. La nostra condizione di «privilegiati del Nord» non facilita tanto la nostra posizione di «donatori», anzi, la può rendere assai equivoca.

Guardarci dentro

Un documento del capitolo generale 1988 dei Missionari di Betlemme fa meditare sui seguenti confronti: «Gli sforzi per la liberazione integrale degli esseri umani richiedono il rifiuto delle strutture d'oppressione; noi invece restiamo irretiti nel sistema con i nostri mezzi finanziari.

Come cristiani del ricco Nord siamo avvocati del povero Sud; ma, a causa del nostro imborghesimento, abbiamo la nostra parte di colpa per la loro povertà.

La sequela di Gesù richiede da noi spensieratezza evangelica (Mt 6,34);

ma le condizioni della società in cui viviamo ci costringono a stipulare assicurazioni e prendere misure preventive per la vecchiaia e per situazioni imprevedibili.

Siamo fiduciari e amministratori di soldi che ci vengono donati per svolgere l'opera di Dio fra gli uomini, e questo richiede buona amministrazione, trasparenza e uso adeguato; ma proprio ciò nasconde il pericolo di accumulazione.

Dobbiamo impegnarci onestamente a usare i mezzi affidatici veramente al servizio del prossimo; ma proprio in ciò si nasconde il rischio di esercitare potere sugli altri rendendoli dipendenti.

Perfino per lo stile di vita disinteressato del singolo la comunità può diventare ricca. La liberazione del singolo dalla preoccupazione per il suo sostentamento e la previdenza per la sua vecchiaia richiedono investimenti; e questo può dar l'impressione di essere un'istituzione ricca.

Queste tensioni non possono lasciarsi tranquilli. Devono spingerci a trovare nuove vie di realizzazione del disinteressato servizio missionario. In ogni modo è d'importanza decisiva far uso dei soldi e del loro potere solo in maniera da salvaguardare i valori insostituibili come la pace, la libertà e la dignità umana».

Aiutati che il ciel t'aiuta

Per ridurre il rischio di «aiuti» poco rispettosi delle vere esigenze degli «assistiti» o addirittura controproducenti, il Consiglio Missionario Svizzero (che è anche la Commissione missionaria della Conferenza Episcopale Svizzera) nel 1987 ha emanato un documento-guida che rende attenti alle problematiche e ai principi da tener presenti.

Dopo aver elencato alcuni pregi che gli aiuti possono avere, rileva le principali difficoltà: il pericolo di creare situazioni di privilegio, con il rischio di rendere dipendenti o addirittura passivi coloro che usufruiscono degli aiuti; certe forme di padronato e gemellaggio troppo facilmente possono sottovalutare le strutture familiari, comunitarie e sociali esistenti; responsabili e comunità locali che non hanno rapporti con istituzioni o singole persone estere sono ingiustamente svantaggiati nei confronti di chi dispone di tali risorse; il rischio di limitarsi agli effetti visibili

per carità!

Spiccioli?

di fr. FLAVIO GIANESSI

Fu per me una scoperta imparare che, in Kambatta – una delle regioni più povere del mondo – le comunità cristiane raccolgono, al proprio interno, aiuti per chi, tra essi, è più povero.

«Solitamente, quanto si raccoglie per i poveri durante la messa domenicale in Kambatta?» chiedo ad un frate parroco in quella regione. «Sulle 60.000 lire – mi risponde – più le offerte in natura: c'è chi porta un vitello e chi un pugno di granoturco; tutti portano qualcosa, anche solo una foglia aromatica. Pensa che per Pasqua abbiamo raccolto 400.000 lire! Questi soldi e queste cose vengono poi distribuite dal Comitato parrocchiale».

Mi voglio rendere conto meglio e chiedo quanto valgono 60.000 lire in Kambatta. «La risposta non è facile, perché non è facile il confronto con noi: comunque 60.000 lire è l'equivalente della paga mensile di due operai».

Comincio a fare un po' di conti: «Lo stipendio minimo di due operai in Italia sarebbe di circa 3 milioni. Però!».

Il missionario mi ricorda: «Devi anche tener conto che in Italia – dico una cifra a caso – saranno come minimo 70 persone su cento a prendere almeno questo mensile; in Kambatta saranno 1 su 100; ma neanche! Inoltre c'è da calcolare che un operaio "riceve" con le trattenute, molti servizi sociali; pensione, assistenza sanitaria, case popolari, ecc. e allo stipendio va aggiunto quindi l'equivalente di 1/5».

«Potremmo allora dire che, mediamente, le 60.000 lire che in Kambatta vengono raccolte ogni settimana per i poveri, equivalgono almeno a 5 milioni».

A questo punto faccio fatica a frenare una catena di provocazioni amare del tipo: «Qualcuno di voi conosce, dopo 2.000 anni di cristianesimo, una parrocchia in Occidente di 4.000 anime che raccolga per i poveri, per i propri poveri 20.000.000 (venti milioni) al mese?».

Ancora: «E noi che ci crediamo gli evangelizzatori e loro "gente bambina" ancora da civilizzare (pardon! da evangelizzare)».

E poi mi viene la tentazione di credere che la distanza tra le nostre offerte e le loro ci sia anche a proposito della fede, della speranza, della vita morale, e chi più ne ha più ne metta.

Ma lascio perdere: il discorso porta lontano, ed è bene che ognuno lo faccia a modo suo. A me resta ancora da calcolare le 400.000 lire pasquali e le erbe aromatiche.

dell'aiuto finanziario, dimenticando la dimensione più globalmente umana e spirituale; gli aiuti possono essere paternalistici e a senso unico...

Secondo il documento citato, un principio basilare per ogni aiuto è quello della reciprocità: non siamo gli unici ad avere e a dare; anche gli altri possiedono dei valori materiali, culturali e spirituali, che possono arricchirci. Bisogna capire l'interdipendenza a livello ecclesiale e sociale tra noi e loro, e si devono render chiari i rapporti tra i problemi loro e i nostri, le cause e le conseguenze della nostra corresponsabilità a livello politico, economico ed ecclesiale. Ogni progetto dovrebbe pure insegnarci a mettere in questione il nostro agire e il nostro stile di vita.

Istituti missionari, organismi assistenziali, gruppi di sostegno e privati non dovrebbero farsi concorrenza, ma collaborare. Lo studio e la realiz-

zazione in comune di progetti, l'informazione e i consigli reciproci sono preziosi per tutti.

Il documento mette poi in guardia dal rischio di legare troppi aiuti e progetti a determinate persone. È indispensabile il coinvolgimento della popolazione locale, già nella pianificazione e poi nella conduzione dei progetti. È importante attingere alle possibilità e ai mezzi locali, ricorrendo agli aiuti esterni solo in modo sussidiario. Gli aiuti esterni devono «aiutare ad aiutarsi». La dipendenza va diminuita, non aumentata, in modo da garantire la continuità. I veri responsabili della missione e dello sviluppo sono, in definitiva, la popolazione e le autorità locali. Perciò sono da favorire le iniziative delle giovani Chiese locali e i gruppi di base. Il vero aiuto mira a consegnare in mani locali i progetti missionari e di sviluppo.

Gli aiuti non devono condizionare l'identità umana, culturale ed ecclesiale del partner, bensì favorirla e aiutarla a svilupparsi. Ciò significa tra l'altro fare attenzione particolare ai mezzi locali più adatti, tanto nella tecnologia quanto nella pastorale. Per ogni progetto si deve badare che sia inserito nel contesto sociale, economico, ecologico ed ecclesiale; che non crei le basi per mantenere privilegi ingiusti, e neppure che ne crei dei nuovi.

Queste direttive non sono certamente esaurienti e non risolvono tutti i problemi. Ma indicano la direzione verso un modo più aperto, disinteressato e rispettoso di accompagnare i nostri fratelli più svantaggiati verso una maggiore dignità di vita. Gli aiuti materiali hanno senso e valore solo nella misura in cui portano a una solidarietà globale.

Il capitolo generale dei Missionari di Betlemme si esprime così: «Gesù,

con la parola e coi fatti, ha sempre preso partito a favore dei poveri e dei senza diritti. Ha tentato di liberare i ricchi dalle maglie dell'avidità e del potere. Intendeva condurre gli uni e gli altri verso una comunità fraterna in cui tutti avessero la loro parte dei beni di questa terra. Da noi, suoi discepoli, richiede la libertà dai beni terreni, un agire disinteressato, una comunione fraterna con i bisognosi e la solidarietà con i poveri».

* P. Silvio Bernasconi è redattore di «Betlemme», mensile su «missione, sviluppo e pace» (via Nassa, 64 - C.P. 3078 - 6901 Lugano Svizzera). È sacerdote tra i Missionari di Betlemme (Pontificio Istituto Missioni Estere per la Svizzera), ed è anche assistente ecclesiastico del movimento di volontari Solidarietà Terzo Mondo.

Europa terra di missione

Europa: se Dio è morto l'uomo è rimasto solo

di P. VITO DEL PRETE*

Verso un'analisi critica ed impietosa sulle condizioni del Vangelo in Europa

C'era una volta la presunzione

Fino a qualche tempo fa, il mondo era nettamente diviso in paesi cristiani, dove la Chiesa era già stabilita, e in paesi di missione. L'attività missionaria era rivolta direttamente

a questi ultimi con l'invio di missionari e di mezzi, perché il Vangelo fosse predicato a chi non conosceva ancora Cristo. Si fondavano le nuove comunità cristiane e si impiantava la Chiesa. C'era la presunzione che l'Europa e, in genere, i paesi occi-



(foto Ivano Puccetti).

dentali fossero cristiani, anche se non tutti di confessione cattolica. Ci si cullava al pensiero che le radici dei paesi europei fossero cristiane, senza tener poi conto della situazione e dei problemi di oggi.

Sollecitata dal Vaticano II, specialmente dalla costituzione pastorale sulla «Chiesa nel mondo contemporaneo», e molto più dagli stessi missionari, la Chiesa europea è stata costretta a fare un'analisi critica e qualche volta impietosa sulle condizioni dell'esistenza cristiana in Europa. Si è accorta che l'interrogativo sollevato da A. Godin, già nel lontano 1945, «Francia, paese di missione?», è valido oggi per tutta l'Europa, ed anche per gli Stati Uniti d'America, dove la Conferenza Episcopale Americana, due anni fa, ha emanato il documento «Evangelizzazione negli Stati Uniti».

Ubbriachi di modernità

Quali sono le ragioni per le quali si richiede una evangelizzazione vera e propria dell'Europa e dei paesi occidentali?

Sono molteplici. La prima è costituita dalla crisi dello stesso mondo cristiano. Le comunità cristiane in Europa sono, in un certo qual senso, responsabili del rifiuto di Dio e del Vangelo di larghi strati della società: o «per aver trascurato di educare la propria fede, o per una presentazio-